

Cosa può fare l'Occidente?

La strategia messa in campo fino ad ora non è riuscita a fermare l'Isis
America e alleati pronti a intensificare gli sforzi in Libia e in Iraq

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

Dopo gli attacchi di venerdì, l'intelligence americana sta rivalutando il suo approccio all'Isis, che potrebbe comportare un cambio di strategia.

Finora Washington ha operato considerando lo Stato Islamico come una minaccia seria, ma regionale. Se invece confermasse che i tre attentati in Tunisia, Francia e Kuwait sono stati coordinati dal Califato, che prepara attacchi simili anche sul territorio americano, diventerebbe indispensabile definire una nuova linea di difesa e contrattacco.

La posizione della Cia era stata espressa dal direttore nazionale dell'intelligence James Clapper, quando pochi mesi fa aveva detto al Congresso che «l'Isis è una minaccia regionale. Probabilmente pianifica di condurre operazioni contro gli alleati locali, le strutture occidentali, e il personale nel Medio Oriente». Il capo degli stati maggiori riuniti, Martin Dempsey, aveva aggiunto che l'Isis era «il prodotto di un conflitto interno all'Islam».

Minaccia globale

Su questa base è stata costruita la strategia adottata finora dagli Usa, che si regge su diversi punti: i bombardamenti in Iraq e Siria per colpire i terroristi, le loro risorse economiche e i rifornimenti; il cambio di governo a Baghdad per includere di più i sunniti; l'addestramento delle truppe irachene, e ora dei ribelli siriani non jihadisti; il riarmo dei curdi; la creazione di una coalizione internazionale guidata dal generale Allen che aiuti questi sforzi, e spinga alleati come Turchia e Arabia a fare di più per contrastare l'Isis, o nel caso del Qatar a smettere di sostenerlo; le operazioni di polizia per tenere sotto controllo l'afflusso e il ritorno in patria dei combattenti stranieri; l'opera per contrastare la propaganda digitale del Califato e intercettare i sostenitori reclutati all'estero, e quella per aiutare gli imam e gli esponenti dell'Islam moderato a prevalere sugli estremisti violenti.

Sullo sfondo, poi, c'è il negoziato nucleare con l'Iran, che se tornasse a comportarsi in maniera responsabile, e magari accettasse di dialogare con l'Arabia, potrebbe aiutare a comporre lo scontro fra

sunniti e sciiti che sta dilaniando il Medio Oriente.

Al G7 di Garmisch, però, era stato lo stesso presidente Obama ad ammettere che «non abbiamo ancora una strategia

completa», perché questa non sta dando abbastanza risultati. Due giorni dopo ha annunciato l'invio in Iraq di altri 450 soldati, che si aggiungono ai circa 3000 già schierati con compiti non di combattimento.

Cambio di rotta

L'Isis ha perso alcuni colpi, come a Kobane o con l'avvicinamento dei curdi a Raqqa, ma ne ha fatti altri, come a Ramadi. Se però da minaccia regionale si trasforma in minaccia globale come Al Qaeda, ma adottando una strategia di attacchi ridotti e più numerosi, diventa urgente cambiare approccio.

Suggerimenti ne sono arrivati da molte parti, come aveva fatto il Council on Foreign Relations con un rapporto realizzato da Max Boot, ma l'ultimo che ha fatto più discutere è stato quello proposto da Richard Fontaine, presidente del Center for a New American Security ed ex consigliere del senatore McCain, e Michèle Flournoy, che era stata

nella «short list» di Obama per diventare capo del Pentagono.

Secondo loro bisogna disegnare un nuovo piano integrato per l'Iraq, che coinvolga i sunniti come aveva fatto l'Anbar Awakening del generale Petraeus; armare le tribù sunnite e i curdi; schierare le forze speciali sul campo, al fianco dei reparti iracheni; intensificare i bombardamenti, usando i soldati americani sul terreno per guidarli; aiutare in maniera

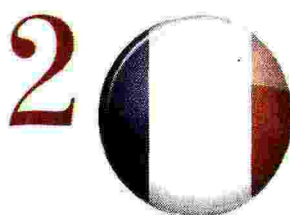
massiccia l'opposizione siriana contraria tanto ad Assad, quanto all'Isis, favorendo quindi la caduta del regime siriano; intensificare la campagna globale contro lo Stato Islamico, allargandola alla Libia e rinunciando al ritiro previsto dall'Afghanistan. Questo sempre sullo sfondo delle attività di polizia per fermare il flusso e il riflusso dei combattenti stranieri, e quelle per prevenire attentati da parte dei militanti e dei «lupi solitari» reclutati in Occidente dalla propaganda Isis. Vorrebbe dire rinunciare al tabù di non mettere «scarponi sul terreno» e tornare a perdere vite americane, ma l'alternativa è rischiare un nuovo 11 settembre.

Le misure di contrasto



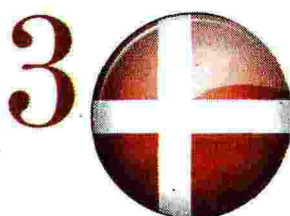
L'intelligence europea

■ Sebbene la realizzazione di un'Intelligence europea sia ancora molto lontana, dopo gli attacchi di Parigi tutti i Paesi Ue hanno sollecitato l'integrazione e lo scambio di informazioni tra i vari Servizi nazionali, soprattutto per quanto riguarda foreign-fighters, controlli ai confini e soggetti a rischio radicalizzazione.



Il «Patriot Act» francese

■ A maggio il Parlamento ha approvato la riforma dei servizi segreti. Le intercettazioni, le perquisizioni e la raccolta delle informazioni sono diventate più facili e alcuni «strumenti» sono stati legalizzati (come l'ascolto indiscriminato di tutte le conversazioni telefoniche in una data area)



La prevenzione

■ Capofila la Danimarca, coinvolge quasi tutti i Paesi dell'Unione Europea la rete di associazioni (Ran - Radicalisation Awareness Network) che cerca di prevenire la radicalizzazione degli individui potenzialmente a rischio (spesso giovani vicino alle frange islamiche più dure) con sostegno psicologico e inclusione sociale per prevenirne il reclutamento

60

Paesi
Quelli
della
coalizione
voluta
da Obama
per fermare
l'avanzata
dello Stato
Islamico
in Siria
e in Iraq:
12 sono
impegnati
negli attacchi
aerei guidati
dagli Usa

3500

soldati
I militari Usa
schierati
in Iraq
con compiti
non di combattimento
Secondo
alcuni
rapporti per
sconfiggere
l'Isis occorre
intensificare
i bombardamenti
e schierare
forze speciali
sul campo



L'inasprimento dei controlli (nella foto l'aeroporto di Madrid) non è stato sufficiente ad evitare gli attacchi islamisti

SUSANA VERA/REUTERS

